

**IL PADRE CHE DOVREI ESSERE,
IL PADRE CHE VORREI.
Dalle declamazioni di Seneca Padre
alla tragedia senecana¹**

par Alfredo CASAMENTO
(Università di Palermo)

« Adieu, adieu, adieu. Remember me »².

Con queste intense parole trae congedo il fantasma del re Amleto, dopo aver raccontato i raccapriccianti particolari della propria morte, avvenuta per mano del fratello e successore Claudio. Il giovane principe Amleto, com'è noto, prenderà alla lettera l'esortazione del padre, nella forma di un'investitura al ruolo di vendicatore cui voterà la sua stessa esistenza. Tanto da dire poco oltre :

Ay, thou poor ghost, whiles memory holds a seat
In this distracted globe. Remember thee,
Yea, from the table of my memory
I'll wipe away all trivial fond records,
All saws of books, all forms, all pressures past
That youth and observation copied there,
And thy commandment all alone shall live
Within the book and volume of my brain,
Unmixed with baser matter. Yes, by heaven !³

Nel dubbio di cosa penserebbe un padre odierno di questa risposta, certo è invece cosa avrebbe pensato un padre romano, uno di quei padri che affollano l'universo delle declamazioni in lingua latina. Compiacimento, certamente, ma anche, probabilmente, una buona dose di sicurezza derivante dalla ragionevole certezza di aver fatto, con quel figlio, un buon lavoro.

Una cosa colpisce però nelle parole d'addio pronunziate dal fantasma e cioè che esse tutt'altro sono che quello che sembrano. Per quanto appaiano un congedo, segnato con forza dal triplice addio, in effetti esse

costituiscono come il segno, forse anche più forte, di una presenza che non muore neppure con la morte. Ed è la presenza sovrachianta e decisiva di un ricordo, che è anzitutto un monito. Al contrario di quello che il senso delle parole vorrebbe manifestare, il fantasma del padre dice addio, ma chiede ben più di una presenza, una ferma volontà all'azione, che il giovane Amleto, figlio perfetto, recepisce immediatamente, sicché nel suo universo valoriale nulla occuperà più lo stesso posto, anzi, alla lettera, il comando del padre « solo vivrà nel libro del mio cervello, svuotato di ogni altro pensiero » (I, 5, 101-104).

Nulla di meglio un padre romano avrebbe potuto desiderare : non uscire mai dalla mente del proprio figlio e anzi sopravvivere alla propria morte, e non nel senso amorevole che deriva dal ricordo dell'amato ormai defunto, ma in quello attivo di una vendetta che è propria anche quando si consuma per mano d'altri se altro è, appunto, il proprio figlio.

La coppia Amleto padre (in forma di spettro) – principe Amleto funziona dunque benissimo se letta alla luce di una logica ferrea, qual è quella romana, che regola il rapporto padre-figlio. Ubbidienza, ascolto, conferma di sé. Da ora in avanti la parola di Amleto sarà una sola : « Now, to my word : / It is "Adieu, adieu. Remember me" »⁴.

Tuttavia, le cose non sono così semplici ove la nostra prospettiva distolga l'attenzione da Amleto per dare uno sguardo all'universo composito delle declamazioni al fine di cogliervi qualche tratto della mentalità latina in materia e per osservare come la cultura declamatoria ami lavorare sul tema⁵.

Se le declamazioni offrono tra i terreni più fertili a chi intenda sondare le dinamiche relazionali padre-figlio in ambito latino, andrà subito precisato che il quadro che esse propongono sull'argomento appare assai composito. Dalla conferma di un'*auctoritas* solidamente fondata ad un relativismo di valori che è il frutto di una più ampia messa in dubbio, se non in crisi, dei *mores* tradizionali, tutto questo appare ben rappresentato nell'ampia silloge di declamazioni latine che va dall'opera di Seneca a quella assai problematica di Calpurnio Flacco. Si tratta con tutta probabilità di un atteggiamento che riflette la necessità di un continuo rimodellamento, dove il piano della legge si tocca e confonde con quello dei *mores*, creando in ultima istanza un bacino diffuso nel quale leggi più o meno credibili affrontano questioni problematiche che la morale comune ed il pubblico sentire avevano per altro verso già dibattuto.

Ne deriva che il giudizio negativo già antico su questa cultura declamatoria, così come ad es. certe pagine ben note del *Satyricon* petroniano lascerebbero emergere, di fatto va fortemente ridimensionato, giacché tale cultura, in apparenza così lontana dal vero, offre un ricco spaccato di una società in trasformazione, costantemente presa da un

pensare se stessa in un momento in cui idee un tempo dominanti, valori percepiti come non negoziabili risultano adesso essere oggetto di nuove e radicali acquisizioni del pensiero⁶.

La prospettiva cui tenderemo sarà tuttavia impegnata a guardare allo stesso tempo al *corpus* tragico senecano come grande “serbatoio” entro cui osservare l’efficace riuscita di un continuo processo di rimescolamento e associazione di idee contigue all’orizzonte culturale delle declamazioni.

Prima però di farlo sarà il caso di indugiare su un paio di testi tra loro in qualche misura complementari, spia di un atteggiamento tradizionale del pensiero latino, su cui provare in seguito a documentare qualcuna di quelle novità che il percorso che va dalle declamazioni alla tragedia senecana riserva.

Il primo dei due è uno dei pochi casi attestati di *laudatio funebris*. Si tratta di una porzione limitata del discorso funebre che Quinto Cecilio Metello tiene nel 221 a. C. durante i funerali del padre Lucio. Questo nel dettaglio il passo che possediamo nella citazione, pur molto problematica, fattane da Plinio il vecchio :

Q. Metellus in ea oratione, quam habuit supremis laudibus patris sui L. Metelli pontificis, bis consulis, dictatoris, magistri equitum, XV viri agris dandis, qui plurimos elephantos ex primo Punico bello duxit in triumpho, scriptum reliquit decem maximas res optimasque, in quibus quaerendis sapientes aetatem exigerent, consummasse eum: voluisse enim primum bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summa sapientia esse, summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos liberos relinquere et clarissimum in civitate esse; haec contigisse ei nec ulli alii post Romam conditam⁷.

Il passaggio è particolarmente interessante per molteplici ragioni, su cui non possiamo in queste sede soffermarci⁸. Solo un dato conviene però sottolineare, che cioè nell’ideale decalogo al quale s’ispira Lucio Metello, oltre all’acquisizione lecita di un notevole patrimonio si situa l’aver lasciato molti figli. Si tratta palesemente di un’ultima sezione dedicata alla dimensione privata e tuttavia essa occupa nel decalogo dell’uomo pubblico un posto di primo piano, in quanto anche attraverso di essa si ottiene quella *claritas* cui l’uomo pubblico ambisce fortemente.

Se dunque l’aver generato figli è per Lucio Metello una qualità talmente positiva da poter essere annoverata tra le virtù che un politico e benefattore dello stato deve praticare prima, ricordare poi, ancora più netto è il passaggio di un *elogium Scipionis*; si tratta dell’*elogium* di Gneo Cornelio Scipione Ispano, nel quale l’estrinsecazione epigrammatica dell’esistenza del defunto si sintetizza nell’aver

accresciuto le virtù del *genus* attraverso i *mores*, nell'aver generato figli, nell'aver ripercorso le imprese paterne :

*Virtutes generis meis moribus accumulavi
progeniem genui, facta patris petiei.
Maiorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum
laetentur : stirpem nobilitavit honor*⁹.

L'essere *filius* costituisce, per così dire, una sorta di cerniera o ponte tra due realtà, quella del prima e quella del dopo, consentendo cioè che passato e futuro si tocchino. In virtù di ciò, Gneo Cornelio Ispano potrà affermare di avere ottenuto la lode dei *maiores* che troveranno nella sua stessa nascita motivo di compiacimento. Lo Scipione defunto vanterà dunque di non avere disatteso le aspettative sociali che l'atto stesso di nascita determina, sicché degnamente concluderà come aveva iniziato, ribadendo di aver contribuito alla nobilitazione della stirpe¹⁰.

Dall'affermazione si deduce una conferma circa l'idea, nota alla cultura antica, secondo la quale i figli sono un accrescimento del padre (Cicerone, ad es., afferma di essere *auctus* dalla nascita del figlio¹¹), e dunque un uomo che mette al mondo figli assolve al proprio dovere, biologico e sociale. Tuttavia, sarà il caso di aggiungere che la testimonianza afferma qualcosa di più che va nell'indicazione non tanto di una virtù o qualità esclusivamente privata, perché in effetti il generare figli è una dote assolutamente pubblica.

Se si volge lo sguardo all'universo composito delle declamazioni, dove, lo si è detto, il rapporto padre-figli assume il carattere del topic per eccellenza, si assiste con frequenza sorprendente ad un'azione costante di riflessione e rimodellamento, peraltro favorita dalla natura stessa della controversia, influenzando, mi pare si possa dimostrarlo, anche il linguaggio della tragedia, stando almeno all'idea che possiamo farcene per il tramite del *corpus* senecano. Quanto poi all'esistenza di una trama comune in cui si costruiscono frequenti rapporti tra retorica declamatoria e tragedia gli studi di Danielle van Mal-Maeder hanno di recente segnalato alcune patenti appropriazioni di moduli desunti dal teatro senecano da parte delle declamazioni *maiores* pseudo-quintilianee, come peraltro Antonio Stramaglia ha puntualmente analizzato nel caso, ad es., della dodicesima declamazione ispirata nel suo finale ad alcuni precedenti tragici¹².

Da ogni parte figlio

Ma veniamo ad un caso concreto su cui provare a misurare tale novità di rapporti. Il protagonista della controversia I, 4 della raccolta di Seneca è un *vir fortis*, un vecchio eroe di guerra privo delle mani il quale, colta la

moglie in flagrante adulterio, nell'impossibilità di vendicarsi personalmente del torto subito chiede al figlio di farsi esecutore del suo desiderio di punire la coppia di amanti. Al rifiuto oppostogli ricorre all'*abdicatio*.

La controversia, nel consueto accostamento di leggi vere ad altre forse pertinenti al diritto greco, forse ormai in disuso¹³, s'impenna sulla drammatica condizione – Erik Gunderson parla di « hyperbolic misery »¹⁴ – di un uomo carico di glorie, ma nell'impossibilità di dar seguito alla propria voglia di giustizia. L'asse portante è legato ad un'idea di appartenenza in virtù della quale è ovvio presumere che un figlio si faccia esecutore sempre e comunque della volontà paterna anche quando essa generi un conflitto difficilmente risolvibile. È peraltro significativo che il particolare anatomico dell'amputazione delle mani, motivo che una tradizione antica esaltava come esempio per eccellenza di uno status eroico, sia qui riproposto nell'idea che un figlio è un po' come una seconda mano del padre, la "protesi" – per così dire – del suo braccio¹⁵. Così, ad esempio, il retore Fulvio Sparso commenta in I, 4, 3 : *In bello suas, in domo etiam filii manus perdidit* ; Latrone osserva : *Erratis qui me putatis manus non habere : filium vocavi* (I, 4, 10) ; mentre Fusco aggiunge : *Fili, tuam fidem, ostende, te integro manus me non perdidisse* (I, 4, 11)¹⁶.

Particolarmente calzante risulta poi un *color* del retore Blando, che sintetizza bene il nodo del contendere, immaginando che il figlio si schermisca accampando come legittima opposizione ad un diritto cogente, qual è quello del padre, il diritto di natura : *Blandus hoc colore : Vtrimque fili nomen audio ; pater rem petit iustioem, mater facilioem*¹⁷. Il segno di opposte tensioni convergenti verso un unico punto è peraltro rappresentato dal fatto che il figlio appare come strattonato da direzioni opposte, lacerato dalla scelta da prendere, richiamato in entrambi i casi al rispetto dei doveri filiali. Ma potrà anche accadere che la difesa delle prerogative paterne e la conseguente punizione della madre vengano considerate come un'impresa bellica, cui non dovrebbe esser possibile sottrarsi, così fa dire il retore Fulvio Sparso al padre : *Adulescens, venit tempus militiae tuae*¹⁸.

Mai forse come in questa circostanza l'*abdicatio*, motivo retorico per eccellenza, appare qui felicemente teorizzata, in ragione del fatto che essa sigla a perfezione la reazione violenta ma tutto sommato ben calibrata che un padre può consentirsi per reagire ad una patente insubordinazione filiale. In tal modo, lungo l'intera controversia torna nei vari interventi dei retori l'idea che un figlio che tradisce il proprio padre tradisce in qualche maniera la patria, cui quel padre ha dato le mani. Così, il retore Argentario farà pronunciare al *vir fortis* : *Ante patriae quam patri negavit manus*¹⁹. Se è dunque una guerra quella cui il giovane è chiamato, rispetto

alla quale non è possibile esprimere dubbi né esitazioni, non è casuale che tra le espressioni più singolari adoperate vi sia quella del retore Asprenate, secondo il quale questo giovane sarebbe un *desertor patris*. Per apprezzare al meglio l'immagine basterà solo rilevare come mentre il motivo di un *vir fortis* che deve fare i conti con una diserzione bellica del figlio sia ricorrente nell'universo delle declamazioni²⁰, la circostanza qui presentata propone la novità di un giovane "disertore" del proprio padre.

Proprio questa arditezza logica consente di avanzare verso l'universo della tragedia, dove pure non mancano casi eclatanti di figli che trasgrediscono ad ordini paterni (su tutti il caso di Edipo e i suoi figli appare qui piuttosto vicino). Ma è forse un altro l'aspetto che trova raffinata eco in ambito tragico ed è quello che guarda al coinvolgimento filiale nell'esecuzione della vendetta come meccanismo che provi una compiuta e veritiera trasmissione ereditaria. L'idea è cioè quella secondo la quale se un figlio, come quello del *vir fortis* dovrebbe fare, assolve ai doveri imposti dal padre – e non è senza ragione che pressoché tutti i declamatori adoperino termini come *munus* o *militia* – nell'atto stesso s'identifica la conferma di una appartenenza al *genus*, dove asservimento ai voleri del *pater* e azzeramento della propria volontà vanno strettamente legati. Il concetto assume centralità piena nell'intervento di Arellio Fusco in cui si legge :

*Fuscus dixit : Fili, tuam fidem, ostende te integro manus me non perdidisse. Controversiam mihi de te facit adulter : veni et utrius sis filius indica*²¹.

Nel "semplice" asservimento al volere paterno s'identificano il segno tangibile e insieme la conferma di un'appartenenza messa in dubbio. Se di asservimento ai voleri del *pater* si parla, ciò si potrà senz'altro dire del giovane principe di Danimarca, il cui desiderio di vendetta informa di sé tutta la tragedia fino a costituire la nuova realtà del personaggio, che, dimentico di sé, trova nell'esecuzione degli ordini paterni ogni sua ragion d'essere ; lo stesso non si potrà invece affermare del figlio del *vir fortis* dalle mani mozzate.

Prova di una resistenza culturale che fa delle controversie un centro nevralgico dalle opposte tensioni è forse il passo del *Thyestes* senecano, nel quale Atreo espone ad un attonito *satelles* la propria strategia di vendetta, dichiarando di voler provare la certezza della prole invitando i figli a partecipare allo *scelus* (v. 321-330). Prima di gettare uno sguardo sui vv. in questione e sulle problematiche che essi recano in scena, andrà forse rilevato come la considerazione che autorizza un fluido passaggio dalla retorica praticata dalle scuole di declamazione alla tragedia senecana trovi ulteriore fondamento nell'attenzione con cui Seneca guarda a temi come quello dell'*adulterium* e delle sue conseguenze,

intimamente legati alla prassi declamatoria. Indagini su colpe di natura sessuale e plots tragici costituiscono infatti nel pensiero senecano un binomio inscindibile. Si potrà forse solo aggiungere a proposito del *Thyestes* che in questa tragedia « la presenza dell'adulterio è tanto più interessante perché è la stessa struttura del mito a insistere molto sull'elemento dell'unione colpevole »²². E veniamo ai versi in oggetto :

AT. *Vt ipsi crimine et culpa vacent.
Quid enim necesse est liberos sceleri meo
inserere ? Per nos odia se nostra explicent.
Male agis, recedis, anime : si parcis tuis,
parces et illis. Consili Agamemnon mei
sciens minister fiat et fratri sciens
Menelaus adsit. Prolis incertae fides
ex hoc petatur scelere : si bella abnuunt
et gerere nolunt odia, si patrum vocant,
pater est*²³.

Il meccanismo di prova identitaria è pressoché analogo a quello pensato dal padre della controversia, dal momento che la partecipazione all'odio paterno e all'esecuzione del piano stabilito è intesa come strumento per assicurare la certezza di una prole incerta secondo il convincimento, che supera la riflessione metateorica dell'idea tragica delle colpe di precedenti generazioni ricadenti sulle nuove, rileggendola alla luce di una logica molto romana, in virtù della quale un *pater* presumerà sempre che i propri *odia* si esplicino per quella "protesi" di se stessi che sono i figli²⁴. Rispetto a questo pensiero per nulla ardito di Atreo, la controversia lascia registrare un cambio di prospettiva. Nella tragedia, infatti, il re, che dalla sua prima comparsa in scena affermerà che non esiste per il *tyrannus* condizione peggiore dell'essere *inultus* (v. 178)²⁵, deciderà di servirsi dei figli come aiutanti (*minister* si dirà del giovane Agamennone) inconsapevoli²⁶ ; nella controversia, in maniera molto più avanzata della tragedia stessa, si teorizza una partecipazione attiva basata espressamente su una "vicarietà" del figlio.

Proprio su questo terreno è possibile scorgere le novità più eclatanti. Se infatti la risposta che il *vir fortis* pretende dal figlio è nella direzione di quel *facta patris petere* che l'*elogium* di Scipione rivendica con orgoglio, testimoniando quel meccanismo di conferma identitaria che Atreo con medesima modalità esige da Agamennone e Menalao, andrà tuttavia rilevato come la soluzione cui perviene il giovane, il quale quelle pretese disattende opponendovi un vistoso rifiuto, tenti di sanare il conflitto facendo largo ad un'idea alternativa.

Due declamatori infatti fanno dire al ragazzo che uccidere la madre al cospetto del padre (*coram patre*) è come un parricidio o un secondo

parricidio ; così in I, 4, 9 Blando adopererà in difesa del figlio il seguente *color* : *Fatebor vobis, parricidium coram patre facere non potui*, mentre Vibio Gallo aggiungerà : *Alterum putavi parricidium matrem coram patre occidere*²⁷. Il senso dell'espressione, forse un po'sfuggente, pare suggerisca il pensiero che un figlio costretto a uccidere la propria madre per vendicare l'onore paterno offeso finirebbe per realizzare una sorta di parricidio se a tale vendetta provvedesse – ed è questo il caso prospettato dalla controversia – al cospetto del padre, mentre, cioè, il padre è ancora in vita. Quanto avanzato va nella direzione volta a rappresentare la “vicarietà” di un figlio come potenzialmente erosiva della figura paterna, in quanto costituirebbe, almeno in questo caso, un attentato alle prerogative del padre. Che il tema sia particolarmente scottante lo dimostra un intervento del retore Fulvio Sparso, il quale aveva prospettato l'immagine paradossale del *pater* che fa da *uicarius* del figlio : *Processit in bellum hic unus omnium adulescentis filii vicarius*²⁸, dando per inteso che dovrebbe essere un figlio a sostenere l'onere di farsi *uicarius* del padre. D'altra parte, sostituire il *pater* nella vendetta, sembra dire il figlio, equivale a dimostrarne l'incapacità, un colpo mortale alle funzioni e allo status, che è quasi come un parricidio. Il meccanismo di sostituzione, infatti, assume senso solo in relazione ad una effettiva mancanza ; affermare di poter sostituire il padre quando costui è ancora in vita è come ucciderlo socialmente, rientra in uno di quei casi citati da Platone in un passo delle *Leggi*²⁹, in cui i figli operano una violazione alla *timé* dei genitori. Rispetto alla soluzione “ortodossa” ipotizzata da Atreo, che immagina una collaborazione fondata sul *ministerium* dei figli, quella su cui ragionano i declamatori trova il suo essere radicalmente all'estremo nell'idea di una sostituzione del figlio con il padre, quando il padre, in realtà, è ancora in vita³⁰. Se Atreo potrà dirsi soddisfatto del risultato raggiunto, sicché in finale di tragedia vanterà come un successo pienamente ottenuto l'aver avuto la conferma dell'appartenenza dei figli al proprio *genus* : *Liberos nasci mihi / nunc credo, castis nunc fidem reddi toris*³¹, il padre della controversia dovrà arrendersi all'evidenza che quello che riteneva suo figlio in realtà non lo era. Così ad es. Cestio Pio immaginerà l'amante della moglie che si allontana ridendo come rivendicando la paternità del ragazzo : *Cestius dixit : Vocavi filium ; risit adulter tamquam qui diceret : meus est*³², mentre Latrone solleciterà il giovane a seguire i veri genitori : *Latro cum exeuntis adulteros descripsisset adiecit : Adulescens, parentes tuos sequere*³³. In questo senso, dunque, non si potrà che registrare l'ulteriore e definitivo allontanamento delle sorti di Atreo e del *vir fortis* : l'uno ha ottenuto la palma della vittoria, non solo perché si è vendicato del fratello, ma, prioritariamente, perché ha raggiunto la certezza della propria discendenza, da cui trarre un nuovo inizio, l'altro è destinato alla cocente

sconfitta con l'unica possibilità rimastagli di proiettare sul piano della legge ciò che la voce del sangue aveva acquisito come dato sicuro e cioè la certezza di una non appartenenza.

Se dunque il meccanismo della prova identitaria funziona in termini che sconfinano nel linguaggio del tragico, mostrando una piena adesione ad un tratto della mentalità latina antico e ben consolidato, la reazione del figlio va invece nella direzione del dispiegamento di una verità alternativa, nella rivendicazione di più forti diritti di natura. In questo spazio, in cui pure una visione tradizionale riscuote larga eco (lo prova tra l'altro la preferenza accordata dai declamatori alla parte del padre), si situa quella rivisitazione che il complesso delle declamazioni presenta come virtualmente teorizzabile, dove, cioè, si concede la possibilità, fruttuosa in termini di relazione, di riflettere su una trasformazione di modelli meno solidi di quanto ci si aspetterebbe.

In relazione a questa strada converrà forse indugiare sull'intervento del retore Albucio Silo il quale, secondo quanto riportato da Seneca, avrebbe rinunciato alla *narratio* per imperniare la difesa del giovane su un unico *color* che si potrà sintetizzare nell'espressione *ego me defendere debeo* ? :

Si quid mihi obiectum erit, aut negabo aut excusabo. Si quid exegeris maius viribus meis, dicam : Ignosce, non possum ; ignoscit filio pater navigationem recusanti, si non fert mare ; ignoscit non sequenti castra, si non potest, quamvis pater ipse militaris sit. Non possum occidere. Agedum ipsam legem recita : "Liceat marito, liceat et patri, liceat et filio". Quare tam multos nominat, nisi quod putat aliquos esse qui non possint ?³⁴

Risulta particolarmente calzante l'affermazione iniziale, quella secondo la quale vi può essere nelle richieste di un *pater* qualcosa di più grande delle forze di un figlio. Ora, in ciò che Erik Gunderson considera felicemente « the topsy-turvy world of declamation »³⁵, il solo fatto di porre in discussione l'onerosità delle richieste paterne è un elemento di patente discontinuità rispetto a quell'immaginario tradizionale del pensiero latino e del nostro modo stesso di pensarlo, secondo il quale gli ordini di un *pater* non si discutono né, tanto meno, si soppesano, ma, tout court, si applicano. Quanto poi all'affermazione seguente, nella quale la risposta del figlio elaborata da Albucio (*ignoscit... ignoscit*) cerca soluzioni plausibili in grado di giustificare il suo marcato passo indietro, varrà la pena di osservare come esse possano trovare giustificazione solo all'interno di quello che Mario Lentano considera un esempio di « *auctoritas morbida* »³⁶. Si potrà solo aggiungere come nello specifico dell'intervento di Albucio vi sia lo sforzo di ridurre la legge a questo scopo, identificando nella molteplicità di figure per le quali sarebbe

virtualmente possibile punire la donna colta in flagranza di adulterio un segno della debolezza della richiesta medesima : un figlio potrebbe farsi punitore di sua madre, ma certo tale istanza di vendetta non si configura come un obbligo.

Sarà il caso a questo punto di spostare l'attenzione su un altro nucleo tragico in cui si possa dar prova di una continuità con l'universo di idee che circola in ambito declamatorio e che conferma ancora una volta il senso di apertura e rimodellamento culturale di cui proprio il grande serbatoio delle declamazioni sembra dar prova.

Si tratta delle note vicende di Fedra e Ippolito che solo con Seneca otterranno a Roma l'onore della scena³⁷. Il dato da cui pare opportuno partire è un'affermazione riportata dal *nuntius* il quale riferisce a Teseo le eroiche vicende del giovane che ha ingaggiato una lotta fatale con un mostruoso toro nato dal mare, frutto della volontà di vendetta del padre :

*Contra feroci gnatus insurgens minax
vultu nec ora mutat et magnum inonat :
"Haud frangit animum vanus hic terror meum :
nam mihi paternus vincere est tauros labor"*³⁸.

Sull'interpretazione di questi versi moltissimo è stato scritto³⁹ ; se, ad esempio, quasi tutti i commentatori hanno rilevato la sottile ironia che li contraddistingue, dal momento che Ippolito vanta come impresa degna di suo padre la sfida ad un toro che è il frutto concreto del desiderio di vendetta di quello stesso padre, non sarà forse inopportuno citare la nota di un commentatore antico, Martinus Antonius Delrius, a giudizio del quale « sane totum hunc de morte Hippolyti locum ab Euripide [Seneca scil.] accepit »⁴⁰. Ha ragione Delrius a ritenere che la descrizione della morte del giovane principe deriverebbe da Euripide (*Hipp.* 1198-1248), ma anche a voler mettere da parte questioni apertissime quale, ad es., quella riguardante l'influenza del *Velato* per noi solo ipotizzabile a livello di trama e sulla base di esigui frammenti⁴¹, va detto che il discorso non può esaurirsi qui, perché, macroscopicamente, mentre l'Ippolito euripideo identifica da subito nel mostro la materializzazione della vendetta paterna, quello senecano, inconsapevole del piano organizzato dalla nutrice, nulla sa della maledizione di Teseo.

Per questa ragione, tanto più si apprezza l'attitudine a identificare nel cimento che gli si pone innanzi la possibilità di provare la sua dimensione di figlio, così trasparente nel suo richiamarsi ad un codice comportamentale tipicamente latino. Avranno ragione quanti fra i commentatori ricordano come il referente primo di questo *paternus... labor* sia da identificare nelle *aristiai* di Teseo, che delle lotte ai tori aveva dato molteplici testimonianze, dal Minotauro al toro di Maratona ; c'è forse, però, un aspetto che merita di essere rimarcato ed è quello che

un eccellente esegeta secentesco, Thomas Farnaby, sembra avere intuito quando rileva nell'atteggiamento di Ippolito lo sforzo di emulare le imprese paterne commentando: «hereditario iure mihi debetur hic labor»⁴². Da interprete attento del pensiero latino, Farnaby coglie pienamente il senso di appartenenza filiale che la prova del toro manifesta. Ippolito, emulo del padre, avverte nella sfida che gli si pone innanzi la possibilità di provare quell'identità per altro verso dubbia. Il cimento è ancora una volta il segno per misurare una vicinanza che può farsi identità; e tuttavia, nella prospettiva di Ippolito, esso tradisce qualcosa di più, una volontà di acquisire, di ereditare il modello del padre con tutto ciò che lo contraddistingue. Tale prospettiva sarà colta dallo sguardo del messaggero, che commenterà la conclusione degli eventi parlando del giovane come «fulgido compagno delle imprese paterne» e addirittura di «erede certo»⁴³, anticipando di fatto Teseo nel dimostrare la certezza di un *genus* che il re aveva pesantemente messo in dubbio.

La lettura senecana delle vicende di Ippolito e Teseo suggerisce così, soprattutto nella seconda parte del dramma, una linea di interpretazione al maschile che tocca temi nevralgici comuni alla realtà delle declamazioni. Se, infatti, l'atteggiamento di Ippolito è da ricondurre ad una visione tradizionale intenta a guardare alle imprese paterne come unica via da seguire, ed anzi il modello del giovane principe sembra incarnare il prototipo ideale dell'esser figlio a Roma, il discorso vira verso insolite aperture ove si prenda in considerazione un atteggiamento che intacca la monoliticità finora inespugnabile del personaggio di Teseo.

Siamo così giunti ai vv. immediatamente successivi al suicidio in scena di Fedra, altra patente novità della riscrittura senecana⁴⁴. La morte della moglie e la conseguente scoperta dell'innocenza del figlio conducono Teseo ad una cupa rassegnazione. A questo proposito val forse la pena segnalare come tra le ultime parole che compongono la dura requisitoria di Fedra ormai prossima alla morte si legga l'espressione *vana punisti pater* (v. 1194). Si tratta di un'immagine particolarmente ricercata che dimostra la volontà della donna di sanzionare il comportamento dello sposo, svuotando di senso quello che la cultura antica conosce e pratica come esclusiva paterna, e cioè la possibilità e il dovere della punizione. Affermare che quella di Teseo è stata una punizione vana equivale a sottrarre ogni ragion d'essere alla punizione stessa; ma questo comporta, in ultima analisi, una radicale messa in crisi del potere e delle prerogative del padre, motivo, questo, che l'ambito delle declamazioni conosce benissimo, come dimostra peraltro la significativa riduzione dell'antico istituto del *ius vitae necisque*⁴⁵.

Si parlava tuttavia di insolite aperture. Ne sono prova i versi immediatamente successivi al suicidio di Fedra, pronunziati in tetrametri trocaici catalettici, metro solitamente destinato nella tragedia senecana a

contesti di particolare tensione drammatica⁴⁶. Teseo desidera morire, invoca l'Averno, le onde del Lete, i mostri del mare; subito dopo, si rivolge a Nettuno, padre divino, definendolo *facilis assensor*:

*Tuque semper, genitor, irae facilis assensor meae :
morte facili dignus haud sum qui nova natum nece
segregem sparsi per agros quique, dum falsum nefas
exsequor vindex severus, incidi in verum scelus*⁴⁷.

Assistiamo in questa sequenza ad un complessivo ripensamento del proprio operato da parte del re; ma l'aspetto interessante è che questo tipo di pensiero si innerva su un modello percepito come debole. Nettuno è criticato per l'eccessiva disponibilità con cui ha concesso a Teseo tre *vota*; se il dio del mare è stato troppo sollecitato nell'eseguire le preghiere del figlio, per converso l'espressione *facilis assensor* identifica nel dio il tratto negativo del *pater* eccessivamente indulgente nell'accontentare i desideri del figlio. L'impiego rarissimo del sostantivo *assensor* si incarica quindi di manifestare un modello di padre troppo pronto a dare il proprio consenso. Torniamo dunque su questa strada alla rappresentazione in negativo di una *auctoritas* morbida. Il ricorso all'epiteto *facilis* è da questo punto di vista trasparente: la "morbidezza" di Nettuno è risultata palesemente foriera di sbagli, sicché Teseo ha facile gioco ad identificare in essa l'origine dei suoi errori. Lo schema cui Teseo sta pensando è quello del padre che non pone steccati all'operato del figlio e così facendo ne determina la caduta. È il modello che trova nella tragica caduta di Fetonte la sua rappresentazione più vistosa⁴⁸; solo che in questo vagheggiare un padre diverso, *difficilis* per restare entro l'ambito prospettato dal discorso stesso del re, Teseo rilegge la propria storia personale di *pater* oltre che di *filius*. Ed infatti, in una concatenazione stringente, poco dopo definirà se stesso *vindex severus* dal momento che, incline a prestare fede alle parole di Fedra, non ha avuto nessuna esitazione ad uccidere il figlio incolpevole.

Eccessiva indulgenza, eccessiva inflessibilità: su questi poli si gioca il discorso di Teseo, ma in fondo sulle medesime dinamiche si disloca la riflessione proveniente dalle scuole di declamazione, in cui si ha modo di apprezzare la novità rappresentata da una metodica e a tratti defatigante inclinazione a scandagliare l'atteggiamento che il padre, ogni padre potrebbe e dovrebbe tenere. Ad offrire ulteriore conferma dello statuto aperto di tali riflessioni soccorrono, ove fosse necessario, le rubriche doppie del quinto libro dell'opera di Valerio Massimo, dove si succedono storie di padri che agiscono con severità nei confronti dei propri figli (*Memor.* V, 7) e storie di altri padri che guardano con moderazione agli errori dei discendenti (*Memor.* V, 8)⁴⁹. In quest'oscillazione non può che cogliersi il senso di un dinamismo che affiora nel pensiero latino in

concomitanza con lo sguardo nuovo, in qualche modo straniante, che matura nelle scuole di declamazione⁵⁰. Sia consentito dunque tornarvi per un'ultima volta citando un caso che pare particolarmente vicino al discorso fin qui condotto.

Si tratta di un *excerptum* di Calpurnio Flacco ed è esattamente il numero 18 della raccolta, noto come il caso degli *abdicati armati* :

Abdicati ad curiam convenerunt armati petentes revocari. Vnus ex patribus contradixit. Filius eius se interemit. Idem suadet, ut recipiantur. Peto, ne indulgeatis irae domesticae, cum me videatis publicae paenitere sententiae. Nam, sicut in vita numquam errare felicitis est, ita errorem quam primum emendare sapientis. Parentum illa deliberatio fuit, haec iam cunctatio parricidarum est. "Aetate lapsi sumus, egestate correcti. In hoc vos exoramus loco, in quo etiam hostes superati non frustra supplicaverunt". Ego ille tristis et saevus, cum abdicarem tamen flevi et semper ex eo, licet tacitus, ingemui et opportunum ius restitutionis optavi. Restituet nobis filios auctoritas publica tamquam alia natura. Vereor iam, P. C., ne sapientior videatur et cautior ille abdicatorum senatus. Fateor, armatorum facie non immerito terremur; <minantur> enim suam mortem. Quemadmodum possum, te, fili carissime, vel in morte revocabo, inferam maiorum sepulcris et elogio, quod optasti, nomen inscribam⁵¹.

La situazione prospettata appare quella estrema tipica del pensiero declamatorio. Un gruppo di giovani che ha subito *abdicatio* è pronto a far valere i propri diritti chiedendo che il provvedimento venga revocato ; per questa ragione, dando vita ad uno sciopero di massa, si presenta compatto in senato. Se tuttavia la situazione di partenza – l'*abdicatio* – appare tra le più reiterate entro gli schemi delle declamazioni, si registra immediatamente un interessante elemento di novità, consistente nel fatto che il motivo si trova ad essere appunto dialettizzato nella forma di una singolare modalità di rivoluzione. Intenzionati a far valere i propri diritti i giovani si levano contro l'autorità costituita, contro quelli che la cultura latina ha sempre considerato i *patres* per eccellenza, i senatori. L'*abdicatio* si spoglia così della dimensione privata che l'ha quasi sempre caratterizzata nelle storie raccontate dai declamatori per assurgere a motivo di dibattito politico. Già solo in questo elemento si può rilevare una sua consacrazione ufficiale al rango di problematica di prima grandezza, di emergenza sociale. Dal suicidio di un giovane il cui padre aveva preso la parola per esprimere un'opinione contraria alle richieste della comunità degli *abdicati* deriva poi un ravvedimento del senatore, che impara dalla morte del figlio e muta opinione, sollecitando i colleghi ad accordare il riconoscimento dello status sottratto.

Risulta utile ai fini del nostro discorso sottolineare come in questa circostanza non sia messa in discussione la correttezza della decisione

presa a suo tempo, quanto la necessità di rivederla. Anzi, la punizione inflitta viene interpretata come elemento positivo in quanto è servita a correggere una condotta errata. Così i giovani si dicono *aetate lapsi... egestate correcti*, e lo stesso padre, che parla in difesa degli *abdicati*, aggiunge che l'*auctoritas publica* potrebbe restituirli *alia natura*. A voler meglio circoscrivere l'orizzonte tematico fin qui prospettato appare poi di un certo interesse l'affermazione *parentum illa deliberatio fuit, haec iam cunctatio parricidarum est*, secondo la quale, se decidere l'*abdicatio* fu assolutamente legittimo, l'esitazione che contraddistingue adesso i *patres* equivale nei fatti ad un parricidio in quanto sulle orme del figlio del senatore anche gli altri giovani sembrerebbero intenzionati a suicidarsi. Tale affermazione appare conciliare le prerogative paterne, e l'*abdicatio* naturalmente lo è, con istanze nuove, davvero in qualche misura rivoluzionarie, volte ad affermare come unica strada percorribile quella di rivedere una decisione già presa; la strada prospettata suggerisce l'ipotesi di una mediazione, ma dalla scansione temporale (*fuit/est*) si trae la certezza di un dover rivedere la condanna precedente, dal momento che, ostinandosi viceversa a mantenerla, un *parens* si trasformerebbe in un potenziale parricida. Non possiamo certo affermare che il modello incarnato da questo *pater* che parla ai colleghi sia quello più diffuso a Roma, anzi il suo pensiero risulta di sicuro sovversivo se posto a confronto con gli schemi tradizionali; costui arriva infatti a misurare la saggezza delle richieste di figli *abdicati* e, per converso, la dissennatezza dei senatori esitanti, chiamando dei giovani, che l'applicazione delle norme connesse con l'*abdicatio* dovrebbe spingere a considerare fuori da ogni attribuzione ereditaria, come il vero senato, il vero insieme di saggi (*ille abdicatorum senatus*).

Varrà forse la pena di aggiungere un'ultima considerazione su questo rapporto di circolarità che si è tentato di dimostrare tra la retorica delle scuole di declamazione e la tragedia intorno ai modelli di rappresentazione del come "immaginarsi padri" e sui possibili mutamenti prospettici in relazione al punto di vista di chi guarda, si tratti di volta in volta di un padre o di un figlio.

Riguarda la storia personale dell'uomo che ha visto il proprio figlio suicidarsi e che in forza della drammatica esperienza sollecita i senatori a mutare opinione. Egli non può applicare lo *ius restitutionis* che auspica possa avvenire per gli altri giovani. L'unica forma di riavvicinamento possibile è quella consentita con un defunto. Egli potrà dunque *revocare* il figlio come potrà (*quemadmodum possum*), e cioè solo *in morte*. Qualcosa del genere è quanto afferma Teseo, ormai consapevole delle ragioni della propria sconfitta di uomo e di padre, dopo aver avuto la certezza dell'innocenza di Ippolito. L'unica forma di compensazione che possa sanare il conflitto tragico è nell'abbraccio con i miserandi avanzi

del corpo scempiato del giovane. Questa è la forma suprema e drammatica che Seneca immagina, alla luce di una fredda e forse un po' stucchevole cultura del macabro e del paradossale, di ricongiungimento di padre e figlio; ricongiungimento che è alla lettera un riconoscimento, nella doppia accezione di una ricomposizione delle membra straziate, alcune delle quali si sottraggono alla logica del corretto posizionamento, ma anche dell'identità negata e della riacquisizione del *genus*⁵².

Come al padre dell'*excerptum* calpurniano non resta che scendere nel sepolcro per restituire attraverso il medium della dura pietra il *nomen* al figlio morto, così a Teseo, anch'egli sconfitto, anch'egli modello incarnato di quello che potremmo definire prototipo del "padre che avrei dovuto essere", non resta che dare il nome ai resti sfuggenti di un *filius* che è, o torna ad essere, quando ormai non è più.

NOTE

¹ Sono grato a Mario LENTANO per i preziosi suggerimenti che mi ha elargito. A Catherine SCHNEIDER e Rémy POIGNAULT, organizzatori dell'incontro, un caloroso ringraziamento per l'invito e la splendida accoglienza. Una versione parzialmente differente del presente contributo è apparsa in *Pan* 1 n. s., 2012, p. 95-107.

² W. SHAKESPEARE, *Hamlet* I, 5, 91.

³ W. SHAKESPEARE, *Hamlet* I, 5, 96-104: « Ricordarti? Oh sì, povero spirito, / finché esisterà la memoria in questo globo demente! / Ricordarti? Ma io cancellerò / dalla tavola della mente i ricordi sciocchi e triti, / le parole dei libri, tutte le forme, tutte le impressioni, / tutto ciò che vi fu scritto dalla giovinezza / e dall'esperienza; e il tuo comando / solo vivrà nel libro del mio cervello, / sgombro d'ogni altro intento! Sì, per il Cielo! »; la traduzione italiana è di MONTALE 1977.

⁴ W. SHAKESPEARE, *Hamlet* I, 5, 115-116.

⁵ L'indagine sulle relazioni familiari e sui modelli simbolici che vi si addensano attraverso la lente offerta dal *corpus* declamatorio si è proficuamente estesa nell'ultimo quindicennio, facendo probabilmente da apripista ad un'attenta riconsiderazione del fenomeno delle scuole di declamazione e dei suoi "prodotti". Nell'imponente bibliografia sull'argomento, che molto certamente deve a studi "classici" come quelli di Thomas (cfr. su tutti THOMAS 1983), si segnalano i lavori di Lentano e in particolare LENTANO 1998; LENTANO 1999 e LENTANO 2005 (questi ultimi due, adesso in LENTANO 2009, rispettivamente alle p. 15-43 e 45-79); LENTANO 2007. Una stimolante riconfigurazione delle categorie d'interpretazione viene al contempo da MARTIN BLOOMER 1997; RICHLIN 1997; GUNDERSON 2003; VESLEY 2003; FANTHAM 2004 (= 2011); CORBEILL 2007. Un apporto altrettanto significativo al tema viene poi da alcuni lavori sul *corpus* pseudo quintiliano e in particolare da SUSSMAN 1995; SCHNEIDER 2004; BREIJ 2007, p. 45-73; PASETTI 2007; BRESCIA - LENTANO 2009.

⁶ Sui paragrafi iniziali del *Satyricon* la letteratura secondaria è cresciuta enormemente; cfr. almeno il recente commento di BREITENSTEIN 2009 e MORETTI 2010, p. 57 n. 4, con esaustiva indicazione della bibliografia precedente. Per una riflessione ampia sul fenomeno declamatorio alla luce delle critiche antiche e in particolare in autori del I sec. d. C., vd. BERTI 2007, p. 219-247 e 2010.

⁷ PLIN., *Nat. hist.* VII, 139-140 : « Quinto Metello, nel discorso che tenne durante le onoranze funebri di suo padre Lucio Metello il pontefice – il quale fu due volte console, dittatore, comandante della cavalleria, quindcemviro per l’assegnazione delle terre, e nella prima guerra punica condusse innumerevoli elefanti in trionfo, lasciò scritto di aver riassunto in sé le dieci virtù più importanti e belle, nella ricerca delle quali i saggi trascorrono tutta la vita: l’aver voluto essere un combattente di prim’ordine, un ottimo oratore, un comandante pieno di coraggio, che sotto la sua guida si siano condotte imprese di prima importanza, l’aver ricoperto le cariche più importanti, l’esser stato di somma saggezza, l’esser considerato sommo senatore, l’aver accumulato grandi ricchezze in modo lecito, lasciare molti figli, essere il più noto in città. Queste qualità erano toccate a lui e a nessun altro da quando Roma era stata fondata ».

⁸ Sui vari aspetti e senza pretesa di esaustività, cfr. GABBA 1981 ; CLASSEN 1988 ; HÖLKESKAMP 1995 ; BELTRAMI 1998, p. 113-115 ; CAVARZERE 2000, p. 36-37 ; VALVO 2005.

⁹ *CIL* I², 15 = *ILS* 6 : « Ho accresciuto con i miei costumi le virtù della stirpe, ho generato una discendenza, ho seguito le imprese di mio padre. Ho ottenuto la lode dei miei antenati, sicché possano rallegrarsi che io sia nato : le mie cariche hanno nobilitato la stirpe ». Sul testo, cfr. TILL 1970 ; COURTNEY 1995, p. 228-229 ; BELTRAMI 1998, p. 7-40 ; HÖLKESKAMP 2004, p. 187 ; MCDONNELL 2006, p. 38-43 ; LENTANO 2007, p. 163, che pone l’accento sul tema della gioia degli antenati (con ampia nota bibliografica a p. 174). Il motivo, che rientra in una logica eminentemente aristocratica, trova innumerevoli riscontri in ambito letterario : basterà in questa sede il rinvio a TIB., *Eleg.* I, 7, 55-56 *At tibi succrescat proles, quae facta parentis / augeat* (su cui PERRELLI 2002, p. 236). Sull’iscrizione torna adesso LENTANO 2012, che cita fra l’altro l’interessante caso di PLAVT., *Stich.* 303-304, cui si potrà forse aggiungere, in tema di riletture ironiche del motivo, PLAVT., *Pers.* 53-61 (per cui, vd. BLÖSEL 2000, oltre a LENTANO 2007, p. 179).

¹⁰ Brillanti le considerazioni in tal senso di BETTINI 1986, p. 191-192.

¹¹ *CIC.*, *Ad Att.* I, 2, 1 : *filiolo me auctum scito*.

¹² *PS.-QVINT.*, *Decl. mai.* 12, 28. Sul passo, in relazione alle frequenti riprese senecane, ottimo STRAMAGLIA 2002, p. 197-209 e VAN MAL-MAEDER 2007, p. 82-86.

¹³ L’argomento è ricorrente negli studi già a partire dai lavori di BORNECQUE 1902 ; LANFRANCHI 1938 ; BONNER 1949. Una visione aggiornata della questione è in CALBOLI 2007. Per gli aspetti connessi al mondo greco, cfr. nel medesimo volume l’ottima indagine di CITTI 2007.

¹⁴ GUNDERSON 2003, p. 76. Sulla controversia mi permetto di rinviare a CASAMENTO 2004. Si veda adesso BERTI 2007, p. 176-178 sulla “gara” di *sententiae* presente in questo testo.

¹⁵ Per GUNDERSON 2003, p. 75, « the case makes all too explicit the crises of sexuality and authority attendant upon the declamatory treatment of lost hands ».

¹⁶ *SEN.*, *Contr.* I, 4, 3 [Fulvius Sparsus] ; 10 [Porcius Latro] e 11 [Arellius Fuscus] (ed. WINTERBOTTOM).

¹⁷ *SEN.*, *Contr.* I, 4, 9 [Blandus]. Sui richiami di *iura naturae* nelle declamazioni latine rinvio al bel lavoro di CITTI 2015.

¹⁸ *SEN.*, *Contr.* I, 4, 3 [Fulvius Sparsus].

¹⁹ *SEN.*, *Contr.* I, 4, 3 [Argentarius].

²⁰ Cfr. ad es. *PS.-QVINT.*, *Decl. min.* 287, 304, 315, 317 (su cui cfr. BRESCIA 2006).

²¹ *SEN.*, *Contr.* I, 4, 11 : « Fusco disse : “figlio, per la tua fede, dimostra che con te vivo io non ho perso le mani” ».

²² GUASTELLA 2001, p. 54-55.

²³ *SEN.*, *Thy.* 321-330 : « Perché almeno loro siano liberi da accuse e colpe. Che bisogno c’è di aggiungere i figli al mio misfatto? Attraverso di noi i nostri odi si manifestino-

animo, agisci male, ti tiri indietro : se risparmi loro, risparmierai anche quelli. Sia dunque Agamennone collaboratore consapevole del mio piano e Menelao vi assista collaborando con il fratello. La certezza di questa mia prole incerta la si provi con questo misfatto: se rifiutano la guerra e non vogliono sobbarcarsi l'odio, se chiamano lo zio, quello è il loro padre ».

²⁴ Per altro verso, a voler sottolineare la centralità assoluta che il motivo detiene nel dramma, andrà ricordato con GUASTELLA 2001, p. 73, che in questo vi è la ragione ultima del lucido disegno di Atreo, doppiamente volto all'eliminazione fisica della discendenza del fratello e alla prova della certezza della propria discendenza, messa in dubbio dall'unione adulterina di Tieste ed Aerope : « al momento di vendicarsi, Atreo elimina i figli certi di Tieste e ridà una chiara identità alla propria discendenza, che fino a quel momento era rimasta dubbia ». Sul passo, anche alla luce di una *vexata* questione filologica legata all'espressione *fratri sciens*, rinvio a PICONE 1984 ; TARRANT 1985 ; SCHIESARO 2003 ; MARCHETTA 2010, p. 92-93. Sulle ossessioni di Atreo e Tieste in materia di *incerta proles* e sul valore della partecipazione allo *scelus* quale « test di paternità », cfr. l'indagine condotta da BRESCIA - LENTANO 2009, p. 48-59.

²⁵ Centrata in proposito l'osservazione di HINE 1981 a dire del quale il motivo della vendetta e della sua inevitabilità, qui presupposta, troverà un significativo richiamo a conclusione del dramma (al v. 1112).

²⁶ Spinto dalle motivazioni del *satelles*, Atreo si convincerà del fatto che la giovane età potrebbe tradire i fanciulli ; cfr. SEN., *Thy.* 330-333 : *Eatur – multa sed trepidus solet / detegere vultus, magna nolentem quoque / consilia produnt : nesciant quantae rei / fiant ministri*, « Andiamo. Ma un volto che trema è solito svelare troppo. Le decisioni importanti tradiscono anche chi non vorrebbe: siano all'oscuro a che grande impresa saranno chiamati a collaborare ».

²⁷ SEN., *Contr.* I, 4, 9 [Blandus] e I, 4, 5 [Vibius Gallus].

²⁸ SEN., *Contr.* I, 4, 3 [Fulvius Sparsus].

²⁹ PLAT., *Leg.* 931b-d. Quella cui si riferisce Platone è una sostituzione di natura sessuale come dimostra l'esempio di Amintore che punisce il figlio Fenice per essersi unito alla propria concubina, incaricandosi del desiderio di vendetta della madre.

³⁰ Lo statuto particolarmente ambiguo del concetto emerge con maggior chiarezza ove si rifletta sul fatto che la *lex Iulia de adulteriis* normava l'impossibilità per un marito di uccidere la propria moglie colta in flagranza di adulterio. Tale prerogativa risultava infatti limitata solo al *pater* della donna, mentre invece all'uomo era attribuita la possibilità di vendicarsi solo sull'amante. Cfr. RIZZELLI 1997 ; HARRIES 2007, p. 95-96 per una disamina dei *testimonia* giuridici ; LENTANO 2009, p. 70.

³¹ SEN., *Thy.* 1098-1099 ; sui vv., cfr. DAVIS 2003, p. 58-59 ; MARCHETTA 2010, p. 101-103.

³² SEN., *Contr.* I, 4, 11 [Cestius Pius].

³³ SEN., *Contr.* I, 4, 12 [Porcius Latro].

³⁴ SEN., *Contr.* I, 4, 8 [Albucius] : « Se mi verrà rivolta qualche accusa, o negherò o mi scuserò. Se mi chiederai qualcosa di più grande delle mie forze, dirò : perdonami, non posso; un padre giustifica un figlio che non vuol navigare con lui, se non sopporta il mare; lo perdona, qualora non lo segua all'accampamento, se non è in grado, benché egli sia un militare. Io non posso uccidere. Suvvia, leggi la stessa legge : “sia lecito al marito, al padre, al figlio”. Perché elenca così tanti, se non perché ritiene che vi sia qualcuno che non possa? ».

³⁵ GUNDERSON 2003, p. 75.

³⁶ LENTANO 2009, p. 70-71.

³⁷ Con il che nulla intendo dire rispetto alle ormai viete questioni sulla rappresentabilità delle tragedie stesse. Su tali questioni sia consentito il rimando alla mia introduzione alla tragedia senecana (CASAMENTO 2011).

³⁸ SEN., *Phaedr.* 1064-1067 : « Contro di lei, tuo figlio, balzando minaccioso, sguardo fiero, senza mutare aspetto grida a gran voce: “non sarà questa vana paura a spezzare il mio animo: vincere tori è per me impresa paterna” ».

³⁹ Sul passo DE MEO 1995², p. 259; COFFEY - MAYER 1990, p. 181; MAZZOLI 2011.

⁴⁰ DEL RIO 1593, p. 111, *comm. ad loc.*

⁴¹ Sui rapporti che intercorrono tra Seneca e i due testi euripidei, la bibliografia è naturalmente sterminata. Per un regesto dei luoghi, valido per quanto datato, ZINTZEN 1960, da aggiornare almeno con la complessiva rilettura di ZWIERLEIN 1987 e con i contributi presenti in DEGL'INNOCENTI PIERINI 2007.

⁴² FARNABY 1613, p. 98, *comm. ad loc.*

⁴³ Vv. 1111-1112, sui quali ottimo il contributo di DEGL'INNOCENTI PIERINI 2005 (= 2008).

⁴⁴ Cfr. SOLIMANO 1986; DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003 (= 2008).

⁴⁵ Sulla questione, cfr. BREIJ 2006; intorno al tema del parricidio in Seneca il Vecchio, si vd. LENTANO 2012; per il versante della declamazioni pseudo-quintilianee, cfr. PASETTI 2011, p. 13-20.

⁴⁶ Cfr. SEN., *Med.* 740-751; *Æd.* 223-232.

⁴⁷ SEN., *Phaedr.* 1207-1210 : « Tu, padre, sempre pronto ad assecondare la mia ira : non sono degno di una morte semplice io che, con un'uccisione mai vista, ho disperso per i campi il corpo di mio figlio fatto a pezzi e che mentre cercavo di punire, vendicatore inflessibile, un falso crimine, sono caduto in un delitto vero. ».

⁴⁸ Il mito di Fetonte è citato dal messaggero in un probante confronto con la sorte di Ippolito (vv. 1090-1092). Sulla ricezione senecana della storia tragica di Fetonte ottimo DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990, p. 259-270. In merito al passo in questione si veda SEGAL 1986, p. 112-113 il quale, prendendo spunto dal racconto ovidiano della vicenda (OV., *Met.* I, 750 - II, 365) che Seneca conosce e cita a più riprese, ravvisa nella somiglianza delle storie il confronto tra il padre premuroso della variante ovidiana e quello della tragedia violento e minaccioso.

⁴⁹ VAL. MAX., *Memor.* V, 7 (*De parentum amore et indulgentia in liberos*) e 8 (*De severitate patrum in liberos*).

⁵⁰ Sul punto, cfr. HÖMKE 2007, che riflette sul potere delle declamazioni come elemento di assicurazione e conferma degli standard della società romana.

⁵¹ CALP. FLAC., *Exc.* 18 : « Un gruppo di giovani diseredati giunse in armi in senato per chiedere di essere richiamato. Uno dei senatori si oppose. Suo figlio si tolse la vita. Quello allora parla a favore del fatto che possano riassumere la loro condizione. Chiedo che non diate spazio alla vostra ira personale vedendo me pentirmi del pubblico parere. Infatti, come nella vita non sbagliare mai è proprio di un uomo fortunato, così è proprio del saggio correggere il prima possibile i propri errori. Quella fu la decisione dei padri, ma questa esitazione è ormai di parricidi. “Abbiamo sbagliato a causa dell'età, ma con la povertà ci siamo emendati. Vi preghiamo in questo luogo, nel quale anche i nemici sconfitti hanno supplicato non invano”. Io, quel padre duro e crudele, quando ho fatto ricorso all'*abdicatio* tuttavia ho pianto e sempre, da quel momento in avanti, ho sofferto, sia pur in silenzio, desiderando a tempo debito la possibilità di reintegrarlo. L'autorità pubblica ci restituirà i nostri figli ma come con un'altra natura. Temo ormai, o senatori, che quel gruppo di giovani diseredati appaia più saggio e più prudente. Lo confesso, siamo impauriti dall'aspetto di uomini in armi non senza ragione; minacciano infatti la loro morte. Per come mi sarà possibile, te, figlio carissimo, richiamerò, anche se solo in morte, ti condurrò nella tomba dei nostri antenati e inciderò il nome nell'elogio che hai desiderato » (L'*excerptum* è citato secondo l'edizione di HÅKANSON 1978). Per un commento al testo, cf. SUSSMAN 1994, p. 150-153. L'analisi, anche statistica, condotta da Andrea BALBO nel suo intervento nel corso del presente incontro e pubblicata nel

secondo volume, mi pare confermare il ruolo di primissimo piano che le dinamiche familiari *pater-filius* occupano in questa problematica raccolta.

⁵² Si tratta di SEN., *Phaedr.* 1265-1268: *Hoc quid est forma carens / et turpe, multo vulnere abruptum undique? / Quae pars tui sit dubito; sed pars est tui: / hic, hic repono, non suo, at vacuo loco*, « Cos'è questo pezzo informe e orribile, distrutto da ogni parte a causa delle molte ferite? Che parte sia di te non lo so; ma è una parte di te: qui, mettila qui, non è al suo posto, ma almeno è in un posto vuoto», che COFFEY - MAYER 1990, p. 195, considerano tra i più maldestri dell'intero *corpus* senecano. In merito alla sequenza di ricomposizione del cadavere di Ippolito, LAWALL - LAWALL - KUNKEL 1982², p. 192, ritengono che possa essere letta come il tentativo, destinato a rimanere frustrato, di ricondurre all'unità un mondo tragicamente fatto a pezzi. Ad ogni modo, pare preminente l'interpretazione che guarda al rito funebre officiato da Teseo come passaggio necessario a restituire Ippolito al *genus* paterno dal quale era stato respinto.

BIBLIOGRAFIA

BELTRAMI 1998 = L. BELTRAMI, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari, Edipuglia, 1998

BERTI 2007 = E. BERTI, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, Giardini, 2007.

BERTI 2010 = E. BERTI, « All'ombra della scuola: declamazione (e oratoria) tra tarda repubblica e primo impero », in G. PETRONE - A. CASAMENTO (ed.), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo, Flaccovio, 2010, p. 101-123.

BETTINI 1986 = M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma, Carocci Editore, 1986.

BLÖSEL 2000 = W. BLÖSEL, « Die Geschichte des Begriffes *mos maiorum* von den Anfängen bis zu Cicero », in B. LINKE - M. STEMMLER (ed.), *Mos maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2000, p. 25-98.

BONNER 1949 = S. F. BONNER, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool, Liverpool University Press, 1949.

BORNECQUE 1902 = H. BORNECQUE, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille, Bibliothèque de l'Université de Lille, 1902 (= Hildesheim, Georg Olms, 1967).

BREIJ 2006 = B. BREIJ, « *Vitae necisque potestas* in Roman declamation », *Advances in the History of Rhetoric*, 9, 2006, p. 55-81.

BREIJ 2007 = B. BREIJ (ed./tr./comm.), *The Eighteenth and Nineteenth Major Declamations Ascribed to Quintilian: a Commentary*, Nijmegen, Ponsen & Looijen, 2007.

BREITENSTEIN 2009 = N. BREITENSTEIN (ed./tr./comm.), *Petronius, Satyrical 1-15*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2009.

BRESCIA 2006 = G. BRESCIA (ed./tr./comm.), *La sfida impossibile. Ps. Quint. Declamazioni minori 317*, Bari, Edipuglia, 2006.

BRESCIA - LENTANO 2009 = G. BRESCIA - M. LENTANO, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo Editore, 2009.

CALBOLI 2007 = G. CALBOLI, « Le declamazioni tra retorica, diritto, letteratura e logica », in L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric, VIII. Declamation*, Roma, Herder Editrice, 2007, p. 29-56.

CASAMENTO 2004 = A. CASAMENTO, « Le mani dell'eroe : in nota a Sen. *Contr.* 1, 4 », *Pan*, 22, 2004, p. 243-253.

CASAMENTO 2011 = A. CASAMENTO (ed./tr./comm.), *Seneca, Fedra*, Roma, Carocci Editore, 2011.

CAVARZERE 2000 = A. CAVARZERE, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma, Carocci Editore, 2000.

CITTI 2007 = F. CITTI, « La declamazione greca in Seneca il Vecchio », in L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric, VIII. Declamation*, Roma, Herder Editrice, 2007, p. 58-102.

CITTI 2015 = F. CITTI, « Quaedam iura non lege, sed natura. Natura and natural Law in Roman Declamation », in E. AMATO - F. CITTI - B. HUELSENBECK (ed.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-München-Boston, De Gruyter, 2015, p. 95-131.

CLASSEN 1988 = C.-J. CLASSEN, « *Virtutes Romanorum* : Römische Tradition und griechischer Einfluß », *Gymnasium*, 91, 1988, p. 289-302.

COFFEY - MAYER 1990 = M. COFFEY - R. MAYER (ed./comm.), *Seneca. Phaedra*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

CORBEILL 2007 = A. CORBEILL, « Rhetorical Education and Social Reproduction in the Republic and Early Empire », in W. DOMINIK - J. HALL (ed.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Malden-Oxford-Carlton, Blackwell Publishing, 2007, p. 69-82.

COURTNEY 1995 = E. COURTNEY, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta, Ga., Scholar's Press, 1995.

DAVIS 2003 = P. J. DAVIS, *Seneca's Thyestes*, London, Duckworth, 2003.

DE MEO 1995² = C. DE MEO (ed./comm.), *Lucio Anneo Seneca*. Phaedra, Bologna, Pàtron Editore, 1995² (= 1990¹).

DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990 = R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna, Pàtron Editore, 1990.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003 = R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, « *Mors placet* (Sen. *Æd.* 1031). *Fedra, Giocasta e la scelta del suicidio* », *Prometheus*, 29, 2003, p. 171-186 (réimpr. in R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna, Pàtron Editore, 2008, p. 189-205).

DEGL'INNOCENTI PIERINI 2005 = R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, « Ippolito "erede imperiale" : per un'interpretazione "romana" della *Phaedra* di Seneca », *Maia*, 57, 2005, p. 463-482 (réimpr. in R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna, Pàtron Editore, 2008, p. 251-275).

DEGL'INNOCENTI PIERINI 2007 = R. DEGL'INNOCENTI PIERINI *et al.* (ed.), *Fedra : versioni e riscritture di un mito classico. Atti del Convegno AICC, Firenze, 2-3 aprile 2003*, Firenze, Polistampa, 2007.

DEL RIO 1593 = M. A. DEL RIO (ed./comm.), *Martini Antonii Delrii Ex Societate Iesv Syntagma Tragoediae Latinae In tres partes distinctum*, II, Antverpiae, Ex officina Plantiniana, Apud Viduam, & Ioannem Moretum, 1593.

FANTHAM 2004 = E. FANTHAM, « Disowning and Dysfunction in the Declamatory Family », *MD*, 53, 2004, p. 65-82.

FANTHAM 2011 = E. FANTHAM, *Roman Readings. Roman Response to Greek Literature from Plautus to Statius and Quintilian*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2011, p. 302-19.

FARNABY 1613 = T. FARNABY (ed./ann.), *L. & M. Annaei Senecae atque aliorum tragoediae*, Londini, Excudebat Felix Kingstionius impensis Gulielmi Welby, 1613.

GABBA 1981 = E. GABBA, « Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a. C. », *RSI*, 93, 1981, p. 541-558.

GUASTELLA 2001 = G. GUASTELLA, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo, Palumbo, 2001.

GUNDERSON 2003 = E. T. GUNDERSON, *Declamation, paternity, and Roman identity: authority and the rhetorical self*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2003.

HÅKANSON 1978 = L. HÅKANSON (ed.), *Calpurnii Flacci Declamationum excerpta*, Stutgardiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1978.

HARRIES 2007 = J. HARRIES, *Law and Crime in the Roman World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

HINE 1981 = H. M. HINE, « The Structure of Seneca's *Thyestes* », *Papers of the Liverpool Latin Seminar III*, Liverpool, F. Cairns, 1981, p. 259-275.

HÖLKESKAMP 1995 = K.-J. HÖLKESKAMP, « *Oratoris maxima scaena. Reden vor dem Volk in der politischen Kultur der Republik* », in M. JEHNE (ed.), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1995, p. 11-49.

HÖLKESKAMP 2004 = K.-J. HÖLKESKAMP, *Senatus Populusque Romanus. Die politische Kultur der Republik – Dimension und Deutungen*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2004.

HÖMKE 2007 = N. HÖMKE, « Not to win, but to please: Roman declamation beyond education », in L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric, VIII. Declamation*, Roma, Herder Editrice, 2007, p. 103-127.

LANFRANCHI 1938 = F. LANFRANCHI, *Il diritto nei retori romani*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1938.

LAWALL - LAWALL - KUNKEL 1989² = G. LAWALL - S. N. LAWALL - G. KUNKEL, *The Phaedra of Seneca*, Wauconda, IL, Bolchazy-Carducci Publishers, 1989² (= 1982¹).

LENTANO 1998 = M. LENTANO, *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo Editore, 1998.

LENTANO 1999 = M. LENTANO, « *An beneficium patri reddi possit* », *Labeo*, 45, 1999, p. 392-411 (réimpr. in M. LENTANO, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna, Patron Editore, 2009, p. 15-43).

LENTANO 2005 = M. LENTANO, « Un nome più grande di qualsiasi legge: declamazione latina e patria potestas », *BStudLat*, 35, 2005, p. 558-589

(réimpr. in M. LENTANO, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna, Pàtron Editore, 2009, p. 45-79).

LENTANO 2007 = M. LENTANO, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna, Il Mulino, 2007.

LENTANO 2009 = M. LENTANO, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna, Pàtron Editore, 2009.

LENTANO 2012 = M. LENTANO, « I valori privati del *mos maiorum* : una lettura dell'elegia 4, 11 », in R. CRISTOFOLI - C. SANTINI - F. SANTUCCI (ed.), *Properzio tra tradizione e innovazione. Atti del Convegno internazionale (Assisi-Spello, 21-23 maggio 2010)*, Assisi, Accademia Prop. del Subasio, 2012, p. 111-138.

LENTANO 2012 = M. LENTANO, « Il vascello del parricida. Un tema declamatorio tra mito e retorica (Seneca, *Controversiae*, 7, 1) », *BStudLat*, 42, 2012, p. 1-14.

MARCHETTA 2010 = A. MARCHETTA, *Vittima e carnefice. L'ambiguità dei ruoli nel Thyestes di Seneca*, Roma, Università La Sapienza, 2010.

MARTIN BLOOMER 1997 = W. MARTIN BLOOMER, « Schooling in Persona : Imagination and Subordination in Roman Education », *CA*, 16, 1997, p. 57-78.

MAZZOLI 2011 = G. MAZZOLI, « Dinamiche del *furor* nella *Fedra* di Seneca : Ippolito », in A. BALBO - F. BESSONE - E. MALASPINA (ed.), « *Tanti affetti in tal momento* ». *Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, p. 599-608.

MCDONNELL 2006 = M. MCDONNELL, *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

MELCHIORI - MONTALE 1977 = G. MELCHIORI (ed.) - E. MONTALE (tr.), *William Shakespeare, Teatro completo, 3. I drammi dialettici - Amleto. Troilo e Cressida. Tutto è bene quel che finisce bene. Misura per misura*, Milano, Mondadori, 1977.

MORETTI 2010 = G. MORETTI, « Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni : appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche », in G. PETRONE - A. CASAMENTO (ed.), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo, Flaccovio, 2010, p. 55-99.

PASETTI 2007 = L. PASETTI, « Un suicidio fallito : la topica dell'*ars moriendi* nella XVII *Declamazione maggiore* pseudo-quintiliana », in L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric, VIII. Declamation*, Roma, Herder Editrice, 2007, p. 179-207.

PASETTI 2011 = L. PASETTI (ed./tr./comm.), *[Quintiliano] Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2011.

PERRELLI 2002 = R. PERRELLI (ed./comm.), *Commento a Tibullo, Elegie libro I*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

PICONE 1984 = G. PICONE, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo, Palumbo, 1984.

RICHLIN 1997 = A. RICHLIN, « Gender and Rhetoric: Producing Manhood in the Schools », in W. J. DOMINIK (ed.), *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London, Routledge, 1997, p. 90-110.

RIZZELLI 1997 = G. RIZZELLI, *Lex Iulia de adulteriis. Studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1997.

SCHIESARO 2003 = A. SCHIESARO, *The Passions in Play. The Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

SCHNEIDER 2004 = C. SCHNEIDER (ed./tr./comm.), [Quintilien], *Le soldat de Marius (Grandes déclamations, 3)*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2004.

SEGAL 1986 = C. SEGAL, *Language and Desire in Seneca's Phaedra*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

SOLIMANO 1986 = G. SOLIMANO, « Opposizione e scomposizione dei personaggi nel finale della *Phaedra* di Seneca », *SIFC*, 4, 1986, p. 80-105.

STRAMAGLIA 2002 = A. STRAMAGLIA (ed./tr./comm.), [Quintiliano], *La città che si cibò dei suoi cadaveri (Declamazioni maggiori, 12)*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2002.

SUSSMAN 1994 = L. A. SUSSMAN (ed./tr./comm.), *The Declamations of Calpurnius Flaccus. Text, Translation, and Commentary*, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill, 1994.

SUSSMAN 1995 = L. A. SUSSMAN, « Sons and Fathers in the *Major Declamations* Ascribed to Quintilian », *Rhetorica*, 13, 1995, p. 179-192.

TARRANT 1985 = R. TARRANT (ed./comm.), *Seneca's Thyestes*, Atlanta, GA, Scholar's Press, 1985.

THOMAS 1983 = Y. THOMAS, *Paura dei padri e violenza dei figli: immagini retoriche e norme di diritto*, in E. PELLIZER - N. ZORZETTI (ed.), *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 115-140.

TILL 1970 = R. TILL, « Die Scipionenelogen », in D. VON ABLEITINGER - H. GUGEL (ed.), *Festschrift Karl Vretska zum 70. Geburtstag überreicht von seinem Freunden und Schülern*, Heidelberg, Carl Winter Verlag, 1970, p. 276-289.

VALVO 2005 = A. VALVO, « *Populus, nobilitas* e potere a Roma fra III e II secolo a.C. », in G. URSO (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico. Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004*, Pisa, ETS, 2005, p. 71-83.

VAN MAL-MAEDER 2007 = D. VAN MAL-MAEDER, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston, E. J. Brill, 2007.

VESLEY 2003 = M. E. VESLEY, « Father-son relations in Roman declamation », *AHB*, 17, 2003, p. 158-180.

WINTERBOTTOM 1974 = M. WINTERBOTTOM (ed./tr./ann.), *The Elder Seneca. Declamations*, I-II, Cambridge, Mass. - London, Harvard University Press, 1974.

ZINTZEN 1960 = C. ZINTZEN, *Analytisches Hypomnema zu Senecas Phaedra*, Meisenheim/Glan, Verlag Anton Hain, 1960.

ZWIERLEIN 1987 = O. ZWIERLEIN, *Senecas Phaedra und ihre Vorbilder*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1987.